

Lo scontro politico e sociale

I senatori socialdemocratici, dopo essersi astenuti sugli articoli 5 e 11, non hanno preso parte alla votazione finale del disegno di legge... La DC: «È un fatto politico» - Longo: «Esprimiamo le nostre riserve sul complesso del provvedimento»



Lucio Magri

Confronto aperto tra esponenti di sinistra La confluenza del PdUP nel PCI aiuta l'alternativa?

Convergenze e polemiche: i giudizi di Magri, Napolitano, Rodotà, Ingrao e Formica

clitorio, Rino Formica, ha un taglio velatamente polemico: «Questa operazione determinerà nel PCI un'interessante dialettica interna. Potranno venir fuori anche contrapposizioni. Io mi auguro che già ci siano dissenzi sulla stessa confluenza e che, in particolare, l'ingresso del PdUP faccia emergere le posizioni riformiste nel PCI».

La confluenza rappresenta solo il superamento della rotta avvenuta nel '69, con la radiazione dal PCI del gruppo del «Manifesto»? Non è tanto questo — interviene Pietro Ingrao — se non altro perché il PdUP attuale non coincide neppure anagraficamente con quei dirigenti e militanti che allora uscirono dal partito. Ingrao è d'accordo con Napolitano nel ritenere che il rinnovamento compiuto in questi anni dal PCI, oltre che sul piano politico e programmatico, nelle forme della democrazia interna.

Napolitano replica alle punzecchiature di Formica: «Non c'è dubbio — dice — che la confluenza del PdUP stimolerà la nostra dialettica interna. Ma il problema che sarà un'occasione nuova per riflettere, con un approccio problematico, anche sulle nostre regole interne. Non è scontato che siano cose facilmente assimilabili il patrimonio del PCI e quello del PdUP. E sarebbe un indice davvero grave se, con la confluenza, noi democristiani internisti nel PCI non ci fosse in questa occasione un autentico dibattito. Anche se, in generale, è vero, non siamo ancora riusciti a rendere pienamente trasparente e comprensibile la discussione che si svolge in seno al gruppo dirigente del partito».

«E' un partito che anzi richiede l'aggregazione di un blocco sociale e lo sviluppo di una dialettica reale tra i partiti. Ma è ancora Formica (che tra l'altro si chiede: «Magri entrerà in Direzione?») a lanciare un dubbio, che provoca una discussione aperta. Formica legge la confluenza propria come un atto teso a fare del PCI un partito che accorpia tutte le forze per un'alternativa, rendendola così impossibile, in un orizzonte politico della sinistra italiana dominata dalla sconfitta del riformismo. Per Capanna sarebbe stato più utile che il PdUP avesse continuato la propria autonomia ricerca».

Ingrao, con un'aggettazione analitica, fonda i suoi compiti che stanno di fronte a ogni forza rinnovatrice. Il PCI non intende «succhiare» verso di sé «le diverse realtà» sociali e politiche che vogliono cambiare il Paese. Al contrario, i comunisti cercano di agire come «polo attivo, dialettico, di ricerca comune» per un largo insieme di soggetti. E si apre un campo di dibattito aperto, con l'obiettivo di un ripensamento e un adeguamento della forma-partito e della politica. Il problema non è dunque se «imitare o no il PdUP». Si tratta invece di saper raccogliere da parte di tutti questa «sfida», che il PCI ha lanciato con l'idea di una «terza via» al socialismo.

L'alternativa — dice Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente — «pone nuove esigenze al PCI, che ne è coerente propugnatore, ma anche agli altri partiti e ai movimenti».

Il delicato rapporto tra istituzioni, partiti e movimenti fa un diverso intervento. Da quello del presidente dell'ARCI Rino Serri («I vecchi schemi non reggono più») a quello del parlamentare Franco Bassanini («L'alternativa deve farsi carico dei valori sostenuti dalla società civile e dai movimenti, ma senza assorbirli»). Qui Rodotà valorizza il ruolo di cerniera svolto dalla Sinistra indipendente. E dialoga con Giuseppe Vacca, Mario Tronti e Spriano, che focalizzano le loro osservazioni sulle «insufficienze», sulle permanenti «nebulosità», sulla «fragilità» della piattaforma programmatica per l'alternativa, al di là di alcune chiare «opzioni generali».

Formica — siamo alle ultime battute — sostiene che «nel Paese c'è un forte bisogno di ricambio democratico, ma manca una coscienza dell'alternativa». Napolitano non rifiuta questa analisi, ma sottolinea che ormai è chiaro come la stagione dell'«alternativa» si sia consumata e come «ricambio di cui è bisogno vada in direzione di un'alternativa, capace di guardare «a tutto l'arco delle forze di sinistra e democratico-progressive».

Antonio Mereu

Marco Sappino

Sul «pacchetto Visentini» l'accordo già fa acqua

ROMA — Già rotta la fragile tregua sul fisco, stipulata l'altra sera a Palazzo Madama nel vertice fra Craxi e i capigrupp del pentapartito. A violarla ci hanno pensato i socialdemocratici, astenendosi, ieri nella commissione Finanze, sugli articoli 5 (forfezzazione) e 11 (accertamenti induttivi) della legge Visentini. Sull'art. 11 si è astenuto anche il dc Enzo Berlanda che ha addirittura votato contro l'art. 13 che istituisce il libro-giornale per i professionisti. Al Senato, l'astensione equivale ad un voto contrario. E alla DC non è sfuggito il senso dell'atteggiamento del PSDI: «È un voto con un significato politico e come tale andrà valutato», hanno dichiarato i senatori scudocrociati. I socialdemocratici, poi, non hanno preso parte alla votazione finale del disegno di legge.

D'altra parte, era stato lo stesso Craxi, nella riunione dell'altra sera, a dire a chiare lettere che avrebbe interpretato in questo modo una eventuale astensione da parte di qualche partito di maggioranza. «Se qualcuno vuole la crisi — aveva detto il presidente del Consiglio — deve dirlo ora, assumendosene tutte le responsabilità. Altrimenti, nessuno potrà concedersi la libertà di non ap-

poggiare anche un solo articolo di una legge del governo di cui fa parte». Craxi aveva lanciato il suo ultimatum dopo aver nuovamente constatato che le posizioni dei cinque partiti erano ancora parecchio distanti e rischiavano di far precipitare la situazione. E un risultato, sia pure parziale, l'aveva ottenuto: la garanzia da parte del capigruppo che, con alcune correzioni, il provvedimento iri sarebbe stato licenziato dalla Commissione con il voto favorevole di tutti le componenti della maggioranza. Ognuna delle quali si era però riservata di proseguire la propria battaglia in aula per strappare ulteriori e più consistenti modifiche. Questo il tanto reclamizzato accordo raggiunto l'altra sera: una tregua per consentire al governo di «vivacchiare» ancora per qualche giorno, nella speranza di un miracolo. Ma appena dodici ore dopo il vertice di Palazzo Madama, la «doccia scozzese» dell'astensione socialdemocratica, preannunciata mezz'ora prima del voto in Commissione dal segretario del partito, Longo. Questi, pur proclamando la propria fedeltà al pentapartito e al governo, ha precisato che il voto del PSDI in Senato esprime la «riserva del nostro giudizio complessivo sul provvedimento», ed ha nuova-

mente invitato Craxi a convocare un vertice dei cinque segretari. Democristiani e socialisti hanno reagito con stizza, accusando gli alleati di «pesare nel torbido» e di aver «violato i patti». E si spiega così la reazione di alcuni dc — come Berlanda — ormai spiazzati, sul fronte dei commercianti, dalla sortita del PSDI.

Ma ecco le modifiche approvate dalla Commissione (in aula se ne discuterà martedì). Nella cosiddetta tabella B (coefficienti di forfezzazione dell'Irpef, allegata all'articolo 5, sono stati introdotti quattro nuovi comparti produttivi, con relativi coefficienti: installatori impianti (38%), riparazioni e manutenzioni (34%), commercio al minuto per gasolio da riscaldamento (93%), alberghi con prevalente trattamento di pensione completa (36%). Inoltre, sono state aumentate le detrazioni di imposta per gli intermediari compresi i commissionari (dal 21 al 22%) e per gli intermediari senza deposito (dal 16 al 18%). Infine, su richiesta comunista, l'artigianato (due punti di coefficiente in più) è stato differenziato dall'industria con la previsione di coefficienti specifici per gli autotrasportatori. Nel testo originario si attribuiva ai

singoli uffici dell'amministrazione finanziaria la definizione delle presunzioni induttive dei redditi. Ora le presunzioni saranno desunte sulla base di alcuni criteri già fissati dalla legge (dimensioni e ubicazioni delle imprese; numero, qualità e retribuzione degli addetti; acquisti di materie prime, assicurazioni stipulate) e di altri stabiliti con decreti dal ministro delle Finanze. Rimangono le norme relative alle «manette agli evasori», ma è stato raddoppiato da 25 a 50 milioni il tetto minimo di evasione per far scattare le sanzioni penali.

Nel frattempo la Confesercenti ha espresso apprezzamento per le modifiche concordate nel vertice di quest'ieri, la Confederazione degli artigiani le giudica positivamente ma con qualche riserva, mentre la Confcommercio si dichiara del tutto insoddisfatta. «L'astensione socialdemocratica e quella del democristiano Berlanda — ha commentato il senatore comunista Sergio Pollastrelli — e l'annacquamento della normativa relativa alle «manette agli evasori» confermano le lacerazioni all'interno della maggioranza e che l'accordo raggiunto l'altra sera nel pentapartito è solo di facciata. L'esito finale di questa vicenda è ancora incerto».

Giovanni Fasanella

ROMA — I compagni del PdUP porteranno nel PCI un proprio bagaglio politico e culturale, di cui si arricchirà la nostra dialettica interna. D'altra parte, i comunisti non pretendono di presentarsi come il solo partito della sinistra o come il solo partito dell'alternativa. Giorgio Napolitano sta concludendo, in un salone affollato della Camera, a Campo Marzio, un vivace dibattito tra diversi esponenti della sinistra sulla confluenza del PdUP nel PCI. Il presidente dei deputati comunisti sottolinea come «il problema della costruzione di un'alternativa, anche in termini di governo, è reso drammatico dalla crisi politica che l'Italia sta vivendo». Perciò — insiste — è oggi «essenziale sia aggregare uno schieramento sociale rinnovato, sia affinare una capacità di direzione politica tale da poter far fronte a resistenze e a incognite gravi».

L'incontro di ieri mattina, durato quasi quattro ore, ha offerto numerosi spunti. Su due tracce fondamentali: le ragioni di questa confluenza e il significato che assume nella prospettiva dell'alternativa. Lucio Magri presenta la decisione che sarà presa dall'assemblea nazionale del PdUP (il 24 e il 25 prossimi) a Roma come una «scelta non improvvisata e una adesione non passiva». Al contrario, il PdUP vuole dare così «un contributo nella sede più viva e idonea alla costruzione dell'alternativa». Anche se «l'autonomia e la collaborazione» tra i due partiti sono state sin qui «costante», anche se «differenze restano», si tratta di offrire «un segnale nuovo». Con la consapevolezza di compiere un passo politico «di grande valore» per la storia del movimento comunista, non solo italiano. Napolitano condivide questo giudizio. Sottolinea

Fisco e decimali, mercoledì lo sciopero

Anche le aziende pubbliche decidono di pagare i 2 punti di contingenza

I decimali saranno conteggiati anche ai dipendenti dello Stato - Pizzinato: «Senza una vera riforma tributaria, praticamente impossibile la contrattazione sulla busta paga» - Anche i giornali non usciranno

MILANO — Sono tanti i segnali che dicono come lo sciopero generale proclamato per mercoledì dalla CGIL, dalla CISL e dalla UIL sarà un fatto politico che peserà un appuntamento di lotta che, con grande forza e altrettanta fermezza, si inserirà a pieno titolo nella battaglia aperta in Parlamento su questioni fondamentali — il fisco, il reperimento e l'uso delle risorse per un programma che guardi al risanamento e allo sviluppo — e nello scontro sociale con la Confindustria. Gli scioperi e le manifestazioni che si sono svolte in questa settimana hanno un dato comune: l'alta partecipazione dei lavoratori, la forte combattività, la voglia di contare e di far passare scelte rivendicazioni profondamente sentite. La migliore premessa, insomma, per la riuscita di questo appuntamento più generale, unitario e unificante di un movimento che sta riprendendo quota.

Mercoledì sapremo se queste significative promesse saranno rispettate. Già da ora la macchina organizzativa delle tre confederazioni è al lavoro per compilare elenchi di manifestazioni e comizi, per dare indicazioni precise sullo sciopero categoria per categoria, per predisporre e precisare gli obiettivi — che sono peraltro noti — di questa iniziativa unitaria, dopo tante tensioni e divisioni nel corpo del sindacato.

Quando si è presentato lo sciopero nazionale di mercoledì come una risposta un po' astiosa alla serrata dei commercianti sulle questioni fiscali, si è certo data una visione distorta della realtà. Il «pacchetto fiscale», quello composto dalle rivendicazioni avanzate da tempo dal sindacato al governo e non il compromesso su cui il pentapartito sembra aver trovato faticosamente un fragile equilibrio dopo la tempesta, è tutto da realizzare e da conquistare. Le rivendicazioni sul fisco che vede le tre confederazioni d'accordo (rivendicazioni che vanno dalla riforma dell'IRPEF all'introduzione della patrimoniale e che pongono più in generale il problema dell'equità e della giustizia fiscale nello stesso momento in cui indicano come reperire nuove risorse) non sono contro questo o quel categoria, anzi. «Nella legge finanziaria che la maggioranza governativa ha approvato alla Camera — dice Antonio Pizzinato, segretario della CGIL — non c'è nulla delle nostre richieste. Invece senza le modifiche strutturali che noi richiediamo e che debbono essere a recepite al Senato o nel «pacchetto Visentini», non si può fare la riforma della busta paga, togliendo spazio a qualsiasi contrattazione».

Secondo motivo dello sciopero generale: la protesta contro l'arrogante rifiuto della Confindustria a pagare il punto di contingenza maturato con i decimali. La Confindustria, con la Confagricoltura e la Confedilizia, è sempre più isolata nella sua linea di intransigenza e di rivalsa. E di ieri la pubblicazione del decreto legge che prevede il pagamento ai dipendenti dello Stato dei due punti di contingenza maturati nell'ultimo trimestre. Nella prossima busta paga degli statali saranno conteggiati le 13.600 lire lorde maturate e la contin-

genza ammonterà globalmente a 705.341. Sempre di ieri è la decisione dell'Intersind di invitare le aziende associate a pagare i due punti di contingenza, sia pure con riserva. E così il fronte del dissenso alla linea dura della Confindustria si allarga, dopo le decisioni anch'esse a favore del pagamento dei due punti dell'Asap e della Fig. La Confapi, l'associazione della piccola industria, ha riunito ieri a Roma la propria giunta e ha deciso di rinviare a martedì prossimo in una seduta dell'esecuti-

vo confederale allargato ai presidenti delle associazioni e delle federazioni di categoria, la decisione definitiva. Sono proprio le argomentazioni usate dall'Intersind a sostegno della propria decisione a spazzare via le deboli giustificazioni che la Confindustria ha voluto dare per diminuire il significato ricattatorio del suo atto. Dice l'Intersind, che pure giudica «incompatibile il costo del lavoro con gli obiettivi di politica economica e con la sa-

Pizzinato a Livorno, Sergio Garavini a Castellammare. Ecco, categoria per categoria, le disposizioni per lo sciopero: INDUSTRIA, AGRICOLTURA, COMMERCIO — Quattro ore di sciopero nella mattinata. TRASPORTI URBANI — Resteranno fermi quattro ore, prevalentemente dalle 8 alle 12, salvo disposizioni differenti. FERROVE E TRASPORTI MARITTIMI — Sospensione dei servizi dalle 8 alle 12 di mercoledì. Saranno comunque garantiti i collegamenti con le isole. AEROPORTI — Sospensione dei voli dalle 8 alle 12. SCUOLE — Sospensione delle lezioni. PUBBLICO IMPIEGO E BANCHE — Sciopero dalle 8 alle 12. POSTE E TELECOMUNICAZIONI — Sciopero nel primo turno per i lavoratori degli appalti e delle telecomunicazioni. IRI (SIP-STET) — Nel secondo turno, nel pomeriggio, scioperano i lavoratori delle Poste, del Banco-posta e delle telecomunicazioni di Stato (ASST). GIORNALI — Sei ore di sciopero martedì 20.

na gestione delle aziende», che la sua decisione «è diretta a favorire una svolta costruttiva nei rapporti sindacali», proprio il contrario di quanto sostiene e pratica la Confindustria. «Noi crediamo — ha dichiarato il presidente dell'Intersind Agostino Paci — nel negoziato e abbiamo fatto tutto quanto era possibile per creare i presupposti per un confronto costruttivo. Proprio il contrario di quanto sostiene e pratica la Confindustria».

Ma facciamo, adesso, un raffronto con i lavoratori autonomi. Tra il 1975 e il 1983 essi avrebbero dovuto pagare, a ti-

to di imposta sul reddito delle persone fisiche, poco più di 239 mila miliardi. Invece ne hanno pagati 81 mila. I lavoratori dipendenti, invece, hanno versato all'erario ben 200 mila miliardi. La differenza è clamorosa. I sindacati calcolano che le imposte evase sul lavoro autonomo ammontino in questi anni a ben 74.500 miliardi; quelle «evase» (cioè non pagate grazie alle esenzioni consentite dalla legge) sono circa 84.400 miliardi. Il «fiscal drag» ha in giustamente sottratto 70.900 miliardi dalle buste paga; un ammontare vicino alle imposte evase dai redditi da lavoro autonomo e da capitale. Sono dati impressionanti che giustificano, da soli, la protesta di operai e impiegati e non quella di

Luciano Lama



Luciano Lama

De Michelis: «Una sciocchezza che Lucchini si rimangerà»

Sferzante giudizio sulla vicenda dei decimali - Patrucco: isolati ma determinati

VENEZIA — «È chiaro che pagheranno. Hanno fatto una sciocchezza e non possono rimangiarsela subito. Pagheranno però e molto presto». In questo modo il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha risposto ad una mia domanda sulla decisione della Confindustria di non corrispondere il punto di contingenza che scatterà per l'accumulo dei decimali. Ho chiesto una conferma a Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria, responsabile per i rapporti con i sindacati. «La nostra decisione non è stata un bluff — mi ha detto Patrucco — è stata una scelta dettata dalla necessità di essere competitivi con i nostri concorrenti internazionali. Ma noi vogliamo seriamente riprendere il dialogo con i sindacati e siamo disposti al confronto anche sul problema della contingenza nell'ambito di accordi globali».

Come si può vedere Carlo Patrucco smentisce De Michelis, però solo in parte. Le dichiarazioni riportate le ho avute in un breve colloquio col ministro del Lavoro e col vicepresidente della Confindustria al termine del confronto che i due avevano avuto, allora con toni aspri e recisi, nell'ambito del congresso degli industriali italiani dell'«Abbigliamento», svoltosi ieri nelle sale Apollinee del teatro La Fenice di Venezia. Il clou del congresso è stato, come era scontato, il confronto tra De Michelis e Patrucco. Questi ha sostituito Luigi Lucchini, ma non ne ha fatto rimpiangere l'assenza, confermando una forte personalità (ha ironizzato perfino sulla affermazione di Gianni Agnelli che la scelta confindustriale sui decimali è solo tattica) e mostrandosi serio competitor del ministro del Lavoro. Ha parlato per primo De Michelis, blandendo abilmente gli astanti con annotazioni, peraltro assennate, sulla capacità di innovazione del tessile, settore dato da troppi come maturo e obsoleto. Dopo la consueta difesa dei cosiddetti successi del governo e la consueta critica ai pessimisti che non vedono «la parte di bottiglia piena» del nostro paese perché si ostinano a vederne solo «la parte ancora vuota», De Michelis ha descritto i connotati di una strategia di lunga lena per riprendere a pieno la strada dello sviluppo, della piena utilizzazione delle risorse, di quelle umane in primo luogo. Ha poi aggiunto che si tratta di ripartire meglio le risorse ed ha annunciato che la prossima settimana il governo proporrà a Confindustria e sindacati l'apertura di un negoziato sull'occupazione, aggiungendo chissà perché che «la Fiat è d'accordo». «Se non si trova una soluzione al problema drammatico della disoccupazione è difficile trovare consensi e convergenze di cui abbiamo bisogno», ha continuato Gianni De Michelis, «ma allora facciamo riflessioni meno ovvie e superficiali sul costo del lavoro. Evitiamo il muro contro muro, il governo sulla questione dei decimali ha preso posizione. Voi siete isolati», ha continuato De Michelis rivolgendosi a Patrucco — nessuno ha il diritto di farsi giustizia da solo. La Confindustria deve pagare i decimali prima e non dopo l'apertura delle trattative con il sindacato. Se si vuole giocare a chi cede prima, si perdono gli appuntamenti per determinare il nostro futuro». Secche le risposte di Carlo Patrucco. «Su questi temi la Confindustria non può mollare — ha detto — sul costo del lavoro siamo isolati? È un isolamento che mi riempie di orgoglio, perché abbiamo scelto la strada dell'autonomia di chi è in regola col fisco e non ha bisogno di svendere la posizione sui decimali per avere lavoro. In Italia oggi c'è un dualismo tra chi rischia la propria forza, può scaricare costi e inefficienze su altri. Siamo soli, ma fin quando non saremo maggioranza è preclusa la via di uno sviluppo efficace del paese».

Bianca Mazzoni

Fiscal drag, nell'85 già perse 200.000 lire

ROMA — Di cifre sullo scandalo fiscale ne girano molte in questi giorni, ma quelle elaborate da CGIL, CISL e UIL, in vista dello sciopero generale, sono forse quelle che consentono di dare lo sguardo più completo. Emerge, in primo luogo, che i lavoratori dipendenti hanno sempre subito una riduzione di potere d'acquisto a causa del fiscaldrag (le tasse in più pagate automaticamente a causa dell'inflazione). Dal 1976 al 1982 l'imposta pagata sulla busta paga media dell'industria passa da 7,6 al 17,1 per cento. Se non ci fosse stato il drenaggio fiscale, il lavoratore in media avrebbe potuto pagare nel 1982 1 milione e 50 mila lire, anziché 2 milioni e 85 mila lire: esattamente la metà è co-

stituita dalla «imposta da inflazione». Sempre nello stesso periodo, i prezzi sono aumentati del 161,12%; la retribuzione imponibile del 193,07%; l'imposta di ben il 553,61%. La retribuzione netta in busta paga è cresciuta solo del 160,59%, cioè molto meno dell'inflazione. Il potere d'acquisto al netto si è, dunque, ridotto.

Nel 1983, con l'accordo Scotti, è stata approvata una riforma delle aliquote che avrebbe dovuto stabilizzare il prelievo fiscale sulla busta paga. Ebbene, come mostra la tabella, la pressione fiscale in questi due anni aumenta ancora (dal 17 al 18,2%) sulla busta paga media. L'anno prossimo vi sarà un drenaggio fiscale totale di 199 mila

Table with 4 columns: Retribuzione imponibile, Imposta pagata, Aliquota %le, Imposta senza fiscal drag, Aliquota %le senza fiscal drag, Fiscal drag, Aliquota %le per fiscal drag. Rows for 1983, 1984, 1985.

lire anche applicando l'aumento delle detrazioni previste dalla legge finanziaria. Infatti, se si fa riferimento ad un imponibile pari a 16.414 mila lire l'anno, l'aumento delle detrazioni per quest'anno restituirà circa 33 mila lire, mentre per l'anno prossimo la legge finanziaria prevede, in aggiunta, circa 26 mila lire. Tra il 1983

e il 1985, insomma le imposte aumenterebbero a causa dell'inflazione di 259 mila lire, mentre la restituzione complessiva prevista dal governo sarà di sole 69 mila lire, appena un quarto del fiscal drag maturato.

Il potere d'acquisto si ridurrà ancora. Se la redistribuzione lorda crescerà come l'inflazione cioè il 18,5% in due anni) il salario netto aumenterà solo del 17%; le imposte, invece, del 27,3. Il potere d'acquisto, dunque, diminuirà dell'1,5%. Di qui le richieste che stanno alla base dello sciopero. Ma facciamo, adesso, un raffronto con i lavoratori autonomi. Tra il 1975 e il 1983 essi avrebbero dovuto pagare, a ti-

to di imposta sul reddito delle persone fisiche, poco più di 239 mila miliardi. Invece ne hanno pagati 81 mila. I lavoratori dipendenti, invece, hanno versato all'erario ben 200 mila miliardi. La differenza è clamorosa. I sindacati calcolano che le imposte evase sul lavoro autonomo ammontino in questi anni a ben 74.500 miliardi; quelle «evase» (cioè non pagate grazie alle esenzioni consentite dalla legge) sono circa 84.400 miliardi. Il «fiscal drag» ha in giustamente sottratto 70.900 miliardi dalle buste paga; un ammontare vicino alle imposte evase dai redditi da lavoro autonomo e da capitale. Sono dati impressionanti che giustificano, da soli, la protesta di operai e impiegati e non quella di

Antonio Mereu

Marco Sappino